

Della stessa autrice

*Non lasciarmi andare*

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esistenti, è casuale.

Titolo originale: *The Forever of Ella and Micha*  
Copyright © 2013 by Jessica Sorensen  
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Angela Ricci  
Prima edizione: ottobre 2013  
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5876-4

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nell'ottobre 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Jessica Sorensen

# Tienimi con te

The Secret Trilogy



Newton Compton editori

## RINGRAZIAMENTI

Grazie di cuore alla mia agente, Erica Silverman, alla mia editor, Selina McLemore, e ai miei primissimi lettori, Kristin Campbell e Kristine Young. Vi sarò sempre grata per l'aiuto e i consigli che mi avete dato.

E un'infinità di grazie a tutte le persone che leggeranno questo libro.

# Prologo

## Ella

Quel ponte ha qualcosa di infausto, ma ne sono comunque attratta, spinta da un'irrefrenabile pulsione interiore. I vividi ricordi legati a quel posto non sono più dolorosi come una volta, ma mi perseguiteranno per sempre.

Il cielo è nuvoloso e la brezza leggera mi accarezza la pelle. Tiro su la lampo della giacca mentre fisso le acque scure, persa nel ricordo di quella terribile notte, quando sono stata sul punto di saltare.

«Sicura che starai bene?», chiede Micha. Negli ultimi giorni non ha fatto che ripetere questa domanda. Afferra la ringhiera del ponte e le nocche gli diventano bianche mentre si sporge verso il lago. «In questo weekend ne hai già passate tante».

Sussulto al ricordo della voce alterata di mio padre quando io e Dean l'abbiamo affrontato riguardo al suo problema con l'alcol. Sono volate parole crudeli che mi hanno lacerato il cuore. Mi ha detto che vorrebbe non fossi sua figlia. Continuo a tentare di convincermi che è la dipendenza a parlare, non lui, ma non ci credo fino in fondo. Tutto quel dramma mi ha esaurita nel corpo e nella mente, ma mi costringerò ad accettarlo, proprio come ho fatto l'ultima volta. Basta scappare, è ora di affrontare la situazione e di andare avanti.

Micha non conosce tutti i dettagli della storia e io voglio risparmiargli questo peso. Si preoccupa continuamente per

me e il senso di colpa mi consuma. Dovrebbe essere felice, amare la vita, fare tutto ciò che ha voglia di fare. Se lo merita.

Aggrotto la fronte; odio il fatto che quando lasceremo questo ponte lui andrà via, tornerà dalla sua band. «Sono un po' triste al pensiero che tu debba andare».

Lascia la ringhiera e i suoi occhi turchesi brillano mentre mi abbraccia. Nascondo il viso contro il suo petto e respiro il suo odore, l'ultima cosa al mondo che voglio è che lui se ne vada.

«Ti amo, Ella May». Mi bacia teneramente sulla testa.

Chiudo gli occhi e ricaccio indietro le lacrime. «Ti amo anche io».

Appoggia le labbra sulle mie e mi bacia con passione, il piercing che ha sul labbro si fa strada nella mia bocca. Sento la pelle bruciare mentre con le mani mi esplora la schiena e con le dita mi sfiora il sedere, pregandomi di avvicinarmi a lui. Gli passo le dita tra i capelli soffici, poi gli cirondo il collo con le braccia. Insinua la lingua in ogni angolo della mia bocca e il bacio si intensifica, finché dobbiamo separarci per riprendere fiato. Ansimando, contemplo un'ultima volta il lago e il sole che si riflette sull'acqua. «È ora di andare, vero?».

Mi stringe la mano. «Andrà tutto bene. Abbiamo dodici ore di viaggio davanti a noi e starò via soltanto per un paio di settimane, poi tornerò qui a infastidirti a morte».

Mi sforzo di sorridere. «Lo so, e non vedo l'ora di essere infastidita di nuovo».

Camminiamo mano nella mano verso la Mercedes nera di Lila. Lo lascio guidare e lui vola giù per la strada sterrata, sollevando dietro di noi una nuvola di polvere che svanisce in un istante.

# Capitolo 1

## Due mesi dopo

Ella

Faccio lo stesso sogno tutte le notti. Io e Micha in piedi alle estremità opposte del ponte. La pioggia scende giù dal cielo scuro con incessante violenza e il vento solleva macerie e detriti tra noi.

Micha tende la mano e io mi incammino per andargli incontro, ma lui vola via, lontano da me, e atterra sulla ringhiera del ponte. Resta a ondeggiare nel vento e io vorrei salvarlo, ma i miei piedi non si muovono. Una raffica di vento lo colpisce, lui cade all'indietro e scompare nell'oscurità. Mi sveglio urlando in preda ai sensi di colpa.

La mia analista ipotizza che l'incubo rappresenti la mia paura di perdere Micha, anche se questo non spiega perché non riesco a salvarlo. Quando lei ne ha parlato, ho sentito il cuore accelerare e i palmi delle mani iniziare a sudare. Non avevo mai rivolto lo sguardo al futuro così a lungo da realizzare che un giorno io e Micha potremmo anche non stare insieme.

E il “per sempre”? Esiste davvero?

Considerando il tempo che riusciamo a trascorrere insieme, mi chiedo dove stia andando la nostra relazione. L'ultima volta che ci siamo visti è stato al funerale di Grady. È stato il giorno più duro della mia vita dopo quello del funerale di mia madre.

Micha e io siamo saliti sulla scogliera che sovrasta il lago,

portando con noi l'urna nera che conteneva le ceneri di Grady. Il vento soffiava forte e l'unica cosa che riuscivo a pensare era quanto la morte tenga in pugno la vita. Può strapparla e portarla via con sé in qualsiasi momento, proprio come era successo alla mamma e a Grady.

«Sei pronta?», mi ha chiesto Micha sollevando il coperchio dell'urna.

Ho annuito e teso la mano verso il contenitore. «Non potrò mai essere più pronta di così».

Alle nostre spalle, dall'auto rimasta accesa, risuonava il pezzo preferito di Grady, *Simple Man* dei Lynyrd Skynyrd, una canzone che si addiceva perfettamente a lui e al suo stile di vita.

Micha ha teso l'urna per tenerla insieme a me. «Com'è che diceva sempre?», mi ha chiesto. «Quella cosa sulla vita?»

«L'importante non è tanto sentirci bene mentre facciamo qualcosa», ho risposto a bassa voce. «L'importante è come ci sentiremo alla fine, quando guarderemo indietro a tutto quello che abbiamo fatto».

Le lacrime mi scendevano copiose dagli occhi mentre aprivamo il coperchio e spargevamo le ceneri dalla scogliera. Eravamo lì a osservarle scendere ondeggiando verso il lago, Micha mi ha abbracciata e ha bevuto un bicchierino di tequila. Me ne ha offerto un sorso, ma io ho rifiutato.

Il dolore che sentivo dentro mi ha scosso fin nelle viscere, ma l'ho ricacciato indietro in fretta. Nonostante i raggi del sole che splendevano su di noi, c'era qualcosa di freddo nell'aria mentre osservavo quel lago che pareva trattenere in sé ogni cosa. Ero immersa profondamente nei ricordi dolorosi del mio passato, di me e della mamma.

«Terra chiama Ella». Lila mi agita la mano di fronte al viso e io sussulto. «Sei davvero la persona più svagata che

io conosca. La lezione è finita cinque minuti fa... E che accidenti è quel disegno? Fa paura».

Ritorno nel presente, lo sguardo vaga sui banchi vuoti della classe e infine si posa sulla penna che ho in mano: la punta è ferma su uno schizzo del mio viso, solo che gli occhi sono neri e la pelle assomiglia a un terreno arido e spaccato.

«Non è niente». Infilo il disegno nella borsa e afferro i libri. A volte perdo la cognizione del tempo ed è una cosa che mi preoccupa, perché succedeva anche a mia madre. «È solo uno scarabocchio che ho fatto durante la noiosa lezione del professor Mackman».

«Ma che ti succede? Ultimamente sei super distratta e super scontrosa», mi chiede Lila mentre usciamo dalla classe immergendoci nella luce del sole.

Mi sistemo la borsa sulla spalla e calo gli occhiali da sole sugli occhi. «Non è niente. Sono solo stanca».

Lei si blocca all'improvviso sul marciapiede, mi fissa accigliata con i suoi occhi azzurri e appoggia le mani sui fianchi. «Adesso non tagliarmi fuori. Stavamo andando così bene».

Sospiro, ha ragione. «È solo che continuo a fare questo sogno...».

«Riguarda Micha?»

«Come hai fatto a indovinare?».

Lila inarca le sopracciglia. «Come avrei potuto sbagliare? Non pensi ad altro».

«Non sempre». Penso a mio padre, che è in riabilitazione e che non vuole parlarmi.

Passiamo lungo il marciapiede e Lila mi prende sotto braccio. Incespica leggermente e il vestito rosa e i capelli biondi ondeggiavano nella lieve brezza autunnale. Più o meno un anno fa io e Lila avevamo quasi lo stesso look,

ma poi Micha è riuscito a rompere il mio guscio e io ho deciso di diventare un po' più sobria. Ora ho indossato jeans e una maglietta nera degli Spill Canvas e lascio i capelli castano ramato sciolti a incorniciarmi il viso.

«Dove pranziamo?», mi chiede Lila quando arriviamo alla fine del parcheggio. «Il nostro frigo è vuoto».

«Bisogna fare la spesa». Mi scosto di lato mentre un gruppo di giocatori di football in divisa rosso-grigia ci passa accanto. «Ma ci serve una macchina, visto che tu non vuoi più prendere l'autobus».

«È tutta colpa di quel viscido che mi ha leccato un braccio», dice un po' intimidita. «Un vero schifo».

«È stato piuttosto disgustoso», concordo mentre tento di non scoppiare a ridere.

«Mio padre è proprio un idiota», brontola Lila accigliata. «Almeno avrebbe potuto avvisarmi prima di riportarsi a casa la mia macchina. Non ha alcun senso. Non mi vuole, però mi toglie la macchina perché quest'estate me ne sono andata».

«I padri tendono a essere idioti». Giro a sinistra alla fine del marciapiede. «Il mio non vuole parlarmi».

«Dovremmo fondare un club "padri di merda"», propone Lila sarcastica. «Di sicuro si iscriverebbe un sacco di gente».

Mi sforzo di sorridere. Non ce l'ho con mio padre per i sentimenti negativi che nutre nei miei confronti. Ho scelto io di andarmene la notte in cui mia madre è morta e adesso subisco le conseguenze della mia scelta. Fa parte dell'andare avanti.

Resto all'ombra degli alberi mentre seguiamo il marciapiede in direzione dell'ala laterale dell'edificio del college. «Mangiamo alla mensa. È la cosa più semplice».

Lila storce il naso. «Semplice nel senso che è vicina. Ma

a parte questo non c'è proprio nulla di semplice nel...». La voce le muore in gola mentre i suoi occhi si spostano su un lato del campus e un sorriso furbo le si stampa sul viso. «Ho un'idea. Potresti chiedere a Blake di darci un passaggio da qualche parte».

Noto Blake che sta attraversando il cortile diretto alla sua macchina. È nel mio corso di pittura e chiacchiera spesso con me. Lila insiste nel dire che è perché gli piaccio, ma io non sono d'accordo.

«Non ho alcuna intenzione di uscirmene così dal nulla e chiedergli un passaggio». La tiro per un braccio. «Dài, andiamo a mangiare in mensa...».

«Ehi Blake!», grida lei agitando in aria le braccia, poi ridacchia sotto i baffi.

Gli occhi castani di Blake vagano per il campus, poi sul suo volto si disegna un sorriso mentre si dirige verso di noi attraversando il prato.

«Lui sa che ho un ragazzo», dico a Lila. «È solo gentile».

«I ragazzi non sono quasi mai solo gentili e io ho intenzione di sfruttare la sua piccola cotta per te per guadagnare un passaggio», sussurra Lila. «Non ne posso più di restare bloccata qui».

Apro le labbra per protestare, ma Blake ci ha raggiunte e richiudo la bocca.

Indossa un berretto di lana sui capelli castano scuro e i jeans scoloriti sono pieni di macchie di pittura blu, così come l'orlo della maglietta marrone chiaro.

«Be', che succede?» Ha il pollice agganciato alla cinghia dello zaino logoro che gli pende dalla spalla e mi guarda come se fossi stata io a chiamarlo.

È alto circa quanto me e riesco a guardarlo negli occhi con facilità. «Niente».

«Ci serve un passaggio». Lila sbatte le ciglia verso di

lui, mentre arrotola una ciocca di capelli su un dito. «Per andare a pranzo».

«Non sei costretto a portarci», intervengo. «Lila ha solo bisogno di staccare un po' dal campus».

«Sarò felice di portarvi ovunque dobbiate andare», si offre lui con un sorriso sincero. «Stavo solo tornando un attimo nella mia stanza, perciò, se non vi dispiace far tappa là un momento, potete venire con me anche adesso».

Dal telefono che ho in tasca parte la suoneria *Behind Blue Eyes* degli Who e sulle labbra mi spunta un sorriso.

Lila alza gli occhi al cielo. «Oh mio Dio. Pensavo che avessi superato la fase dello stordimento. State insieme da quasi tre mesi».

Rispondo alla chiamata e adoro il fatto che mi basti sentire quella canzone per avere le farfalle nello stomaco. Mi ricorda la sensazione che provo quando mi sfiora la pelle e mi chiama con il mio soprannome.

«Ciao bellezza», dice con tono accattivante, e al suono della sua voce sento un fremito attraversarmi tutto il corpo. «Come sta la mia ragazza preferita?»

«Be', ciao anche a te». Passeggio in direzione di un albero lussureggiante al centro del prato. «Tutto bene. E tu? Stai passando una bella giornata?»

«Adesso sì». Sta facendo la sua voce da seduttore. «E sarà ancora più bella se mi dici cosa hai indossato».

«Jeans e una vecchia maglietta». Reprimo un sorriso.

«Dài, bellezza, ormai sarà un mese». Ride al telefono, un suono profondo che mi fa vibrare. «Dimmi cosa indossi sotto».

Alzo gli occhi al cielo, ma sto al gioco. «Un tanga rosso di pizzo con reggiseno abbinato».

«Mi hai dipinto proprio una bella immagine», dice con voce roca. «Adesso ho qualcosa che mi aiuterà a tirarmi un po' su, più tardi».

«Finché ci pensi da solo...», dico; poi, a seguito di una pausa prolungata, chiedo: «Micha, ci sei?»

«Lo sai che non ti farei mai nulla del genere, vero?». Ha un tono molto serio. «Ti amo troppo».

«Stavo solo scherzando». Più o meno. Ultimamente mi dà un po' fastidio che lui passi così tanto tempo con Naomi, anche perché lei è presente in quasi tutti i suoi racconti.

«Lo so, però ci scherzi su ogni volta che parliamo e ho paura che in fondo tu ci creda un po'».

«No, davvero», insisto, anche se il pensiero mi è passato per la testa. È il cantante solista di una band. Ed è favoloso. E affascinante. «Lo so che mi ami».

«Bene, perché devo dirti una cosa». Fa una pausa. «Abbiamo avuto l'ingaggio».

Non sprizzo entusiasmo. «Quello a New York?»

«Sì... Non è pazzesco?»

«È incredibile... Sono davvero felice per te».

Il silenzio prende il sopravvento. Vorrei dire qualcosa, ma la tristezza mi ha rubato la voce, perciò me ne resto lì a guardare le coppie che camminano per il campus tenendosi per mano, pensando a come ci si senta a poterlo fare.

«Ella May, dimmi cosa c'è che non va», chiede lui. «Sei preoccupata perché non ci sono? Lo sai che sei l'unica per me. Oppure... si tratta di Grady? Come sta andando? Non vuoi parlarmi, quindi non posso saperlo».

«Non si tratta di Grady», mi affretto a dire per cambiare argomento. «È solo che... New York è così lontana e già adesso riesco appena a vederti». Mi appoggio al tronco di un albero. «Vieni lo stesso questo weekend, vero?».

Lascia andare gradualmente il respiro. «Il fatto è che per arrivare a New York in tempo dobbiamo partire domani

mattina. Guiderei fino a lì stasera, solo per vederti, ma abbiamo uno spettacolo».

Sento un nodo allo stomaco, ma esteriormente resto calma. «Quanto resterai a New York?».

Si prende un secondo prima di rispondere. «Circa un mese».

Le mani mi tremano di rabbia, o di paura... non sono sicura. «Quindi non ti ho visto per quasi un mese e adesso non ti vedrò per un altro mese ancora?»

«Potresti venire a trovarmi a New York», propone lui. «Potresti partire, non so, diciamo per una settimana».

«Ho gli esami». Il mio tono è acido. «E c'è il matrimonio di mio fratello più o meno tra un mese, tutti i risparmi extra sono per quello».

«Ella, muoviti!», mi urla Lila e miei occhi sfrecciano su di lei. Mi fa cenno di raggiungerla, con Blake in piedi lì vicino, le mani affondate nelle tasche dei jeans. «Blake ci sta aspettando».

«Chi è Blake?», chiede Micha curioso.

«Un ragazzo del mio corso», spiego mentre mi allontanano dall'albero e mi dirigo verso Blake e Lila. «Senti, devo andare».

«Sicura che è tutto a posto?»

«Sì, è solo che Lila mi aspetta».

«Ok... ti chiamo dopo lo spettacolo allora».

«Fantastico». Riattacco e mi rendo conto di aver dimenticato di salutarlo, ma tanto non sarei riuscita a far uscire le parole di bocca. È come se stessimo scivolando via l'uno lontano dall'altra e lui è stato l'unico in grado di tirarmi fuori dall'oscurità in cui ero. Se mi lascia, non sono sicura di riuscire a restare nella luce.

## Micha

«Cazzo». Riattacco il telefono e prendo a calci la ruota del SUV della band, fermo in mezzo al parcheggio di un motel di merda nel quartiere malfamato della città, con i drogati che girano per le strade e tutti gli edifici ricoperti di graffiti. Star Grove al confronto sembra un posto di classe.

Mi preoccupa la tristezza che ho sentito nella voce di Ella. Sta ancora lottando con i suoi demoni, la morte di Grady, la morte di sua madre, e non vuole aprirsi completamente neanche con me. Il pensiero che lei possa scomparire di nuovo è sempre nella mia mente.

Mentre torno alla stanza nel motel, da una macchina parte un ritorno di fiamma. Sulle scale devo aggirare un tipo che pomicia con una donna, probabilmente una squillo, per arrivare in camera.

È questo che ho scelto invece di Ella? A volte mi chiedo perché.

«Wow, sembri proprio di pessimo umore», commenta Naomi dal letto quando entro sbattendo la porta della camera. Si sta mettendo lo smalto sulle unghie dei piedi e la stanza odora di solvente. «Brutta giornata?».

Mi schiarisco la gola, tiro fuori gli spicci dalla tasca dei jeans e lancio il portafogli sul comodino. «Cosa te lo fa pensare? La porta sbattuta?»

«Sei davvero divertente». Si mette a sedere e soffia sulle unghie. «Cosa ti ha detto Ella questa volta?»

«Non ha detto niente». Apro la lampo della sacca da viaggio che è sulla sedia, tra il televisore e il tavolo. «Non lo fa mai».

«È questo il problema». Naomi adora dire la sua praticamente su tutto e a volte mi dà sui nervi. «Lei non ti dice come si sente».

Tiro fuori dalla borsa un paio di jeans puliti e una maglietta nera a maniche lunghe. «Non mi va di parlarne».

«Però quando sei ubriaco ti va eccome». Fa un sorrisetto compiaciuto. «A dir la verità, è impossibile farti stare zitto quando sei sbronzo».

«È successo solo una volta». Torno indietro verso il bagno. «Ed era stata davvero una giornata di merda».

«È che ti manca». Si infila dei braccialetti ai polsi. «Senti che idea: perché non la porti in tournée con noi?».

Mi fermo sulla porta. «Perché me lo stai dicendo?»

«Dylan, Chase e io abbiamo parlato e pensiamo che se lei fosse qui forse sarebbe...», esita un momento, «...un po' più piacevole averti attorno».

Inarco un sopracciglio. «Sono così terribile?»

«Ogni tanto». Si alza e si infila le scarpe. «Sei tornato a essere come durante gli otto mesi in cui Ella era sparita, solo che a volte sei anche peggio. Sei sempre depresso e quasi non esci più con noi».

Mi passo la mano sul viso mentre rifletto su quello che ha appena detto. «Mi dispiace se sono stato stronzo, però non posso chiedere a Ella di venire con noi».

Naomi prende la chiave magnetica da sopra il cassettone e la infila nella tasca posteriore dei jeans. «Perché no?»

«Perché lei è felice», rispondo, ripensando a tutte le volte che mi ha raccontato delle sue lezioni e delle sue giornate in un tono così allegro da farmi sorridere. «E non posso chiederle di rinunciare a tutto quanto, anche se l'unica cosa al mondo che vorrei è averla qui».

Naomi scrolla le spalle e apre la porta, lasciando entrare la luce del sole e l'aria calda che sa di sigaretta. «È una tua decisione. Ti stavo solo dando un parere esterno. Vuoi uscire con noi stasera? Offre Dylan».

«No, credo che me ne starò qui».

La saluto con un cenno e lei se ne va chiudendosi la porta alle spalle.

Ammucchio i vestiti nel lavandino macchiato del bagno e apro il rubinetto della doccia. I tubi cigolano quando l'acqua esce. Mi passo le mani tra i capelli e mi lascio scappare un sospiro di frustrazione. Poi stringo le dita intorno al piano del lavandino e lascio ricadere la testa in avanti.

Una volta mia madre mi raccontò come aveva incontrato mio padre. Lui viveva nella città dopo Star Grove e un giorno che entrambi erano in giro in auto si sono scontrati. *Letteralmente*. Il muso del camioncino di mio padre ha sbattuto contro la parte posteriore dell'auto di mia madre. La macchina era distrutta, ma loro finirono a chiacchierare per ore dopo che il carro attrezzi era venuto e se ne era andato, e mio padre offrì un passaggio a mia madre.

Lei diceva che era stato amore a prima vista, o almeno che il suo cervello di adolescente in preda agli ormoni lo aveva interpretato così. Avrebbe dovuto partire per il college alla fine dell'estate, invece rimase e sposò mio padre.

Diceva di rimpiangere quella decisione, ma non so se lo dicesse perché mio padre alla fine si era rivelato uno stronzo infedele o semplicemente perché era triste per il suo futuro perduto.

Mi allontano di scatto dal lavandino e concludo di lasciar perdere per il momento. Ella e io siamo abbastanza forti per farcela a superare questo mese.

Ce l'abbiamo già fatta a superare l'inferno.

# Capitolo 2

## Ella

**B**lake ci dà un passaggio per andare a pranzo e ci riaccompagna al campus circa un'ora dopo.

Provo a essere allegra, ma proprio non ci riesco. Secondo la terapeuta non dovrei tentare di nascondere i miei sentimenti, non mi fa bene. Dice che tenere le cose chiuse dentro e lasciarmi divorare dall'interno non può che finire in un disastro e che soffrire in silenzio non è mai una buona scelta.

Lila salta giù dalla macchina non appena Blake parcheggia. «Grazie per il passaggio, Blake». Chiude la portiera e ancheggia fino al marciapiede.

«È tutto a posto?», mi chiede Blake mentre slaccio la cintura di sicurezza. «Oggi sei parecchio taciturna».

«Sto bene». Comincio ad aprire la portiera. «Ho solo tanti pensieri».

Lui si toglie il berretto, si scompiglia i capelli e si volta per guardarmi in faccia. «Sono bravo ad ascoltare».

Lo scruto con diffidenza. «Sono abbastanza sicura che questo non vorresti ascoltarlo».

«Mettimi alla prova».

«Si tratta del mio ragazzo».

«Ah». Inarca le sopracciglia. «Il famigerato Micha».

«Sì, lui», dico. «Sta per andarsene... all'altro capo del Paese».

Tira fuori le chiavi dal quadro. «E tu sei agitata per questo, immagino».

«Be', certo. Doveva venire qui da Los Angeles questo weekend e invece se ne va». Più ne parlo ad alta voce, più sento il panico soffocarmi. «Deve partire per New York domani. Non so perché te lo sto raccontando. Mi dispiace». Salto giù dalla macchina e chiudo la portiera.

Lui mi viene incontro davanti all'auto, si getta lo zaino su una spalla e preme il bottone della chiusura automatica. I fari lampeggiano. Camminiamo in silenzio verso il prato che si stende all'inizio del campus. Lila è sotto un albero e parla con Parker, un ragazzo alto, con le braccia possenti e i capelli color sabbia. Indossa una camicia button-down e jeans costosi. È proprio il genere di ragazzo che piace a lei, di norma, anche se Ethan è del tutto diverso. Ogni tanto si telefonano, sebbene insistano che sono solo amici.

«Grazie per averci portate a pranzo». Salgo sul muretto. «Di certo anche Lila ti sarà molto grata. Stava diventando pazza per il fatto di essere bloccata al campus».

«Quando volete». Affonda le mani nelle tasche con un'espressione pensierosa in volto. «Quindi il tuo ragazzo è a Los Angeles adesso?».

Annuisco senza entusiasmo. «Fino a domani».

Lui rimugina su qualcosa con lo sguardo perso nel parcheggio. «Sai, sono solo quattro ore da qui, quattro e mezza al massimo. Se parti presto potresti essere lì stasera».

«Lo so». Reprimo un sorriso. Sarei in grado di arrivare lì anche in meno tempo. «Ma non ho una macchina». Da sopra la spalla indico la sua Ford Mustang rossa. «È per questo che mi serviva il passaggio di oggi pomeriggio».

Gli angoli delle labbra gli si incurvano in un sorriso divertito. «Lo so, ma io ho una macchina che potrebbe portarti là».

«Perché faresti mai una cosa del genere?», chiedo scioccata.

Lui si stringe nelle spalle e struscia le scarpe sul marciapiede. «Perché so quanto è dura stare lontano dalla persona che ami».

«Stai dicendo sul serio?», gli chiedo. Annuisce. «Fammi capire. Mi presteresti la tua macchina e me la faresti guidare fuori dai confini dello Stato per permettermi di vedere il mio ragazzo, e solo per una notte?»

«In realtà ti accompagnerei io», chiarisce lui. «La mia ragazza vive a Riverside. Potresti lasciarmi là e poi venirmi a riprendere».

«Ragazza?». Mi lascio scappare una risata. «Oh mio Dio, hai una ragazza?».

China la testa di lato con un'espressione disorientata. «Sono così repellente?».

Scuoto la testa con vigore. «No, scusami. È solo che... Be', Lila pensava che tu avessi una cotta per me e che fosse per questo che mi parlavi sempre».

Si rimette in testa il berretto e stringe le labbra per reprimere una risata. «Oh, capisco. La tua amica è una persona... interessante».

«È una persona carina, davvero», gli dico lanciando un'occhiata a Lila che sta facendo su e giù con le dita sul braccio di Parker. «Le voglio un bene dell'anima».

«Lo so», risponde lui. «E per la cronaca, io parlo con te perché sei una persona interessante. Mi ricordi tanto gli amici che ho a casa».

Sarei curiosa di conoscere gli amici che ha a casa. «Sei sicuro che vuoi accompagnarmi? Non sei costretto».

«Sono sicuro». Infila le chiavi della macchina nella tasca posteriore dei jeans. «Ne vale la pena anche solo per non far sparire quello sguardo felice. Non sorridi molto spesso».

Ora non riesco a smettere di farlo. «Be', grazie. Vuol dire molto per me».

«Vai a prendere la tua roba e rivediamoci qui tra, diciamo, un'ora».

Si allontana dal marciapiede mentre io attraverso il prato diretta verso Lila.

«Perfetto», gli grido. «E grazie ancora».

Quando la raggiungo, Lila sta scrivendo il suo numero di telefono sulla mano di Parker con una penna rossa.

«Stiamo per partire», annuncio interrompendo la conversazione.

Parker mi lancia un'occhiata veloce e distoglie lo sguardo. «Ti chiamo dopo allora?», chiede a Lila.

«Certo». Lo saluta e lui si dirige tutto impettito verso l'entrata principale del campus, dando il cinque a un altro ragazzo sotto la tettoia davanti alle porte.

«Perché stiamo per partire? E per dove?». Lila rimette il cappuccio alla penna e la getta nella borsa.

Al pensiero che vedrò Micha tra poche ore il mio stomaco fa già i salti mortali. «L.A. Blake ci dà un passaggio. E prima che tu dica qualsiasi cosa, lui ha una ragazza».

«Certo che ce l'ha», dice Lila cinica. «E la ama tantissimo e non farebbe mai nulla per ferirla. Tipico degli uomini».

«Cosa... ma è tutto a posto?». Non l'ho mai sentita fare discorsi del genere.

«Sto bene», mi assicura tagliando corto. «Andiamo».

Blake guida piano e quando gli chiedo che motore c'è sotto il cofano risponde che non ne ha idea. Cerco di non farglielo pesare troppo, ma mi sfuggono un paio di commenti sarcastici.

«Ti piacciono proprio le macchine». Si immette nella corsia con il traffico più lento.

Dal sedile posteriore Lila sbuffa ridendo. «Piaccono... È un'appassionata. È una cosa un po' fastidiosa». Mi lancia un sorrisetto e io le mostro il dito medio.

«Solo le vecchie auto?». Svolta con prudenza sulla rampa di uscita. «O le auto in generale?»

«Le auto veloci». Come la povera Chevelle di Micha, che adesso è in pezzi nel suo garage. Riposi in pace. «Quelle che ti fanno il culo nelle corse».

Mi lancia uno sguardo storto. «L'idea di prestarti la macchina comincia a preoccuparmi un po'».

«Non farò corse». Incrocio le dita sul cuore. «Giuro che ci andrò piano».

Lui mi fa l'occhiolino. «Stai tranquilla. Mi fido di te».

Il modo in cui lo dice mi mette a disagio e dallo specchietto retrovisore Lila mi rivolge uno sguardo eloquente.

Restiamo in silenzio per la maggior parte del viaggio. Blake non ha l'aria condizionata, il sedile di pelle diventa bollente e mi si appiccica alla parte posteriore delle cosce. Quando accostiamo a casa della sua ragazza, che abita in uno di quei sobborghi con le abitazioni tutte uguali, sto sudando.

La sua ragazza corre fuori e gli getta le braccia al collo, quasi lo butta a terra. È piccolina, con le mèches rosse e un piercing al naso. Ci saluta con la mano, poi Blake torna verso il bagagliaio. Mi sposto sul sedile del guidatore e spingendo i bottoni sul cruscotto sblocco la maniglia, lui prende la valigia e richiude lo sportello.

Gira intorno alla macchina, si ferma davanti al mio finestrino e aspetta che lo abbassi.

«Stai attenta», mi raccomanda con voce seria e io annuisco.

Mi rivolge un ultimo sorriso e si avvia verso la casa, mentre Lila si sposta sul sedile anteriore.

«Stai attenta», dice con voce bassa e beffarda. «Sto provando a essere sexy».

«Non l'ha detto affatto in quel modo». Torno sulla strada. «Sei proprio cieca».

«Invece tu a volte ci vedi un po' troppo». Mi immetto sull'autostrada, nella corsia veloce, ma resisto all'istinto di premere l'acceleratore a tavoletta e arrivare a destinazione in anticipo. Lila fa un pisolino, la testa appoggiata al finestrino, e io mi godo la strada, finché non superiamo i confini della città, che brilla nella notte.

Do un colpetto a Lila sulla spalla per svegliarla. «Ci siamo».

Lei strizza gli occhi stanchi e si mette seduta. «Che succede? Dove siamo?»

«A Los Angeles, o almeno nella sua periferia», dico mentre lei fa vagare lo sguardo sugli edifici imponenti e sul notevole traffico che abbiamo davanti. «Puoi guardare l'indirizzo sul cellulare?».

Aprire il finestrino e lascia entrare l'aria calda. «Non puoi semplicemente chiamarlo e dirgli che stai arrivando?»

«Voglio fargli una sorpresa».

«Ma perché? E se lo becchi a fare qualcosa di male, diciamo, per esempio, con Naomi?»

«No». Metto la freccia e guardo nello specchietto. «Mi fido di Micha».

«Ma non ti fidi di *lei*». Un camion enorme suona il clacson e Lila lancia uno sguardo fuori dal finestrino. «E non ti do torto. Dalle storie che mi hai raccontato, pare un po' ambigua. In effetti, dato che siamo qui, potremmo anche fare una chiacchierata con lei». Fa scrocchiare le dita e io scoppio a ridere.

«Oh mio Dio, ma cosa ti guardi in televisione?». Premo il freno e rallento per adeguarmi al traffico.

«Come dare una lezione a quella che ci prova con il ragazzo della tua migliore amica?». Mi sorride e tira fuori il telefono dalla borsa. «Come si chiama il posto?»

«The Slam». Lei alza le sopracciglia. «Che c'è? Si chiama così».

«Sicura che non sia *slam* come il rumore di una porta in faccia?». Se la ride di gusto.

Alzo gli occhi al cielo. «Ah-ah, quanto sei divertente».

Inserisce l'indirizzo nel GPS e aggrotta la fronte mentre fissa la lunga fila di macchine davanti a noi. «Ancora otto chilometri... Ci metteremo una vita».

Guardo la strada con gli occhi socchiusi, il traffico si muove lentamente. «Non così tanto».

«Ehi». Lila si volta sul sedile e mi punzecchia con un dito. «Hai promesso a Blake che non avresti fatto corse con la sua macchina».

Scalo la marcia e dal motore si alza un ronzio. «Non ho intenzione di correre, solo di sfruttare i varchi».

Lei si sistema la cintura di sicurezza sulla spalla. «Non voglio neanche sapere che vuol dire, ma giuro su Dio che se finisci a guidare sullo spartitraffico non ti parlerò mai più».

«Donna di poca fede». Accelero e mi sposto sull'altra corsia, tagliando la strada a una Camry rossa. L'autista suona il clacson e Lila si aggrappa al bordo del sedile di pelle. «Sai che ti ho vista guidare anche peggio di così, vero?», le dico.

Mi lancia un'occhiata. «E mi sta bene quando sono io al volante, perché ho il controllo della situazione». Alle sue parole faccio una smorfia e lei aggiunge: «Mi dà un senso di sicurezza».

Detesto sentire la parola "controllo". Mi ricorda quanto la mia mente lo desidera. È una specie di dipendenza, come quella dall'alcol o dalle sigarette.

Quando il muso della macchina arriva rasente al posteriore di un camion, premo il pedale del freno. C'è un passaggio microscopico per l'altra corsia, valuto se è fattibile.

«Non osare». Mi minaccia Lila con gli occhi azzurri pieni di paura. «È troppo stretto».

Il tizio nella corsia accanto rallenta, spingo al massimo l'acceleratore, giro il volante all'ultimo secondo e passo agevolmente.

Lila espira lasciandosi ricadere all'indietro sul sedile. «Se non ti volessi così bene penso proprio che ti odierei». Si scompiglia i capelli biondi e si pulisce uno sbaffo di mascara da sotto gli occhi.

Continuo a fare lo slalom nel traffico finché non arriviamo all'uscita. Guidare così mi fa sentire viva e quando raggiungiamo il club dove Micha sta suonando ho l'adrenalina in circolo per tutto il corpo.

«Questo posto non mi piace». Lila storce il naso davanti al capannone incastrato tra il Larry's, bar per motociclisti, e una videoteca per adulti. È tardi, la luna e le stelle illuminano le foglie secche e i mozziconi di sigaretta sull'asfalto.

«Lo dicevi anche di Star Grove». Apro la portiera e scendo. «E sei sopravvissuta».

Mentre scende alza gli occhi al cielo. «A confronto con questo posto, Star Grove non era così male».

Attraversiamo il parcheggio, stringendoci l'una all'altra quando un gruppo di ragazzi intenti a fumare dietro un camion comincia a chiamarci.

«Ancora non ci credo che Blake mi abbia prestato la macchina». Salto oltre una buca. «Se avessi una Mustang non la presterei per nessun motivo a qualcuno che conosco appena, soprattutto dopo che mi ha detto che gli piace correre».

«Te l'ho detto, gli piaci». Mi dà una gomitata mentre

giriama sul vialetto che porta all'ingresso principale del club. «Ho un sesto senso per queste cose».

«Ha una ragazza, Lila. E sembra che si vogliono davvero bene». Schivo un cassonetto e sbuco sul marciapiede affollato. Le auto passano avanti e indietro sulla strada e le lamiere metalliche che circondano i palazzi vicini sono ricoperte di graffiti.

Ci fermiamo un attimo davanti all'ingresso, sciolgo i capelli e li lascio ricadere sulle spalle. Lascio il braccio di Lila e stringo velocemente i lacci degli stivali, poi sbottono un po' la camicia a scacchi e liscio le pieghe della gonna jeans.

«Wow, non ti avevo mai vista così precisa prima d'ora», commenta Lila mentre riannoda il fiocco della sua maglia bordeaux. «Sei un po' strana».

«Non so perché, ma all'improvviso mi sento nervosissima», ammetto mentre do una scompigliata ai capelli.

«È perché lo *ami*». Lila sbatte le ciglia e io le do uno spintone. «Rilassati. È perché non lo vedi da un mese. Mi sa che ho un po' paura a stare nella stessa stanza con voi due. Probabilmente butterete i vestiti per terra nel giro di due secondi».

Alzo gli occhi al cielo ed entro nel club, dove un buttafuori con un serpente tatuato sul braccio muscoloso e una cicatrice sul labbro blocca l'accesso ai tavoli.

«Documenti prego». Dal tono con cui lo dice si capisce che è già convinto che non li abbiamo.

Lila e io tiriamo fuori i nostri documenti falsi e glieli porgiamo. Lui li scruta con attenzione e ce li restituisce, poi si scosta e ci lascia passare.

Entriamo in un locale pieno di tavoli e sedie. L'aria è viziata, il bar strapieno di persone e la musica è alta, ma la voce del cantante mi è più familiare dei battiti del mio cuore.

«Wow, guardalo un po' lassù, quanto è figo e sexy», dice Lila, ma io la ascolto appena.

Tutta la mia attenzione è concentrata sul palco accanto alla parete di fondo. Sotto una luce fioca, Micha sta cantando una delle sue canzoni. Suona la chitarra con la testa china e i capelli che gli ricadono sui luminosi occhi turchesi. Le mani mi fanno quasi male per quanto vorrebbero toccarlo, passare tra quei capelli, sentire la morbidezza delle sue labbra.

La band suona in sottofondo, le parole della canzone mi attraversano tutto il corpo e mi tolgono il fiato.

Non riesco a sopportare il silenzio nei tuoi occhi.

Guardami soltanto una volta e vedrai quanto soffre il mio cuore.

È per te che vivo. Per te che respiro.

Tutto ciò che voglio, tutto ciò di cui ho bisogno, sei tu.

Il locale si fonde in una massa indistinta e restiamo solo io e lui. Sento Lila allontanarsi, probabilmente per ordinare qualcosa da bere al bar. Nel giro di pochi secondi Micha mi riconosce in mezzo alla folla, come se i nostri cuori potessero sentirsi l'un l'altro. Prova a restare impassibile mentre canta, ma sulle labbra gli si disegna l'ombra di un sorriso.

Finisce il pezzo con un accordo finale, poi si volta di scatto verso Naomi, che indossa un vestito nero aderente e stivali al ginocchio. Micha le dice qualcosa e le porge la chitarra. Lei annuisce spostandosi i capelli neri dietro l'orecchio, mentre lui salta giù dal palco e avanza a grandi passi verso di me, fendendo la folla. Non rallenta finché non mi solleva tra le braccia, ignorando tutti i presenti che ci guardano.

Gli allaccio le gambe alla vita mentre lui mi bacia appassionatamente, rubando ogni grammo di ossigeno dai miei

polmoni. I nostri corpi e le nostre lingue si uniscono, il suo calore mi brucia la pelle. Il piercing mi preme sul labbro inferiore, ma io voglio di più. Lo stringo, mi riempio del suo odore, lo tocco, voglio sentirlo il più possibile prima di separarci di nuovo.

Quando lui si ritrae, vedo una fiamma bruciare in fondo ai suoi occhi turchesi e sento un guizzo di eccitazione nello stomaco.

«Dio, quanto mi sei mancata, bellezza». Mi bacia di nuovo e con le mani mi accarezza tutto il corpo. Alla fine si scosta, riluttante e senza fiato. «Non fraintendermi, ma che ci fai qui? È successo qualcosa?»

«No, niente. Lila diceva che dovevo assolutamente venire a trovarti prima che partissi». Gli faccio scorrere un dito lungo il collo e lui ha un brivido. «Ha detto che non ne poteva più del mio cattivo umore e che dovevo darci un taglio con te, almeno per un giorno».

Si morde un labbro e reprime un sorriso. «Lo sai che non potrai mai darci un taglio con me, vero? È impossibile».

«Lo so, ma potrei provarci», lo prendo in giro. «In effetti potrei provarci parecchio».

Nei suoi occhi passa uno sguardo malizioso. «Mi piace l'idea».

Si fa avanti per baciarmi ancora, questa volta lentamente, ma sempre con la stessa passione di tutti i nostri baci. «Ho altre due canzoni da suonare, poi io e te possiamo andarcene».

Sbatto le palpebre, stupita. «E dove andiamo?».

Lui scoppia in una risata leggera e mi stringe a sé. «Una cosa per volta. Prima di tutto andiamo in hotel e ci occupiamo delle faccende urgenti».

Tento di non ridere, ma è impossibile. «E poi che facciamo?»

«Poi usciamo a divertirci», promette rimettendomi a terra. Mi bacia sulla fronte e torna a fendere la folla in direzione del palco.

Individuo Lila al bar e mi sistemo su uno sgabello accanto a lei. Il mio sguardo si fissa su Micha, che sul palco comincia a suonare la sua canzone, che da triste è diventata allegra. La nostra canzone, come dice sempre lui.

«Oh, grazie a Dio». Lila mescola il cocktail rosso alla frutta che ha in mano. «Sei tornata felice».

Mi sforzo di tenere le labbra serrate e soffocare lo storcimento, ma alla fine non ci riesco. È pazzesco sentirsi così. Finora non avevo realizzato quanto mi sentissi giù.

## Micha

È la prima volta che sono eccitato al pensiero di concludere lo show. Non vedo l'ora di uscire dal club e portarla in camera. Mentre canto, i miei occhi sono sempre fissi su di lei. In realtà sto cantando solo per lei.

Quando finisco, la band lascia il palco. Faccio segno a Ella che devo assentarmi per un secondo e vado nella stanza dove teniamo gli strumenti.

«Qualcuno ha avuto una bella sorpresa», commenta Naomi mentre lega i lunghi capelli neri in uno chignon e si guarda nello specchio crepato alla parete. «Mi sa che stasera non uscirai con la band».

«Penso che verremo con voi». Ripongo la chitarra nella custodia e chiudo i fermagli. «Ma prima torno in hotel e magari voi ragazzi potreste stare alla larga per un po'».

Lei alza gli occhi al cielo e Dylan, il nostro batterista, solleva la mano per darmi il cinque. A Dylan piace definirsi un dongiovanni, quando siamo in viaggio sta sempre a vantarsi delle sue conquiste. È un rompipalle quando fa

così, perciò ignoro il suo gesto. «Vi lascio la chitarra e vi mando un messaggio più tardi». Consegno la custodia a Naomi e indietreggio verso la porta. «Ah, un'altra cosa, vi dispiace se l'amica di Ella resta con voi per un po'?».

Naomi scrolla le spalle mentre si mette il rossetto. «Credo... ma è la biondina? Dall'aspetto non mi pare una che avrà molta voglia di uscire con noi proletari».

Apro la porta. «Sembra che se la tiri, ma è simpatica».

Ritorno nel club, Ella e Lila sono al bar. Ella sta bevendo una birra con le lunghissime gambe incrociate, Lila sorseggia una specie di cocktail alla frutta. Stanno chiacchierando e Ella ha un gigantesco sorriso stampato in faccia.

Interrompo la conversazione, mi infilo tra loro e appoggio le labbra alle sue per un intenso bacio. Quando mi allontano, i suoi occhi sono grandi e limpidi e adoro pensare che quell'espressione sia merito mio.

«Ed ecco che i vestiti cominciano a volare via, grandioso». Lila incrocia le gambe e ride, scambiando uno sguardo con Ella.

«Cioè?»». Le accarezzo il collo con un dito mentre mi sposto dietro di lei e le cirondo la vita con le braccia.

«Niente». Ella mi appoggia il capo sul petto. «Soltanto uno scherzo tra me e Lila».

«Venendo a noi invece». Le prendo la mano e la tiro su in piedi. «Dobbiamo andare».

Cerco di spingerla attraverso la folla in direzione dell'uscita, ma lei mi trascina indietro verso il bar. «E Lila? Non possiamo lasciarla qui».

Lila finisce il suo drink e fa scivolare il bicchiere vuoto sul bancone. «Posso andarmene in macchina o inventarmi qualcosa».

Scuoto la testa. «Non è una buona idea. Non da queste parti. Ma Naomi ha detto che puoi uscire con lei e la band».

Lila guarda Ella incerta, poi Ella annuisce e lei sospira. «Okay, uscirò con lei... credo. Ma dove vogliono andare?»

«Penso a cena», le rispondo, mentre Naomi esce dal backstage e attraversa la sala per raggiungerci.

«Pronta ad andare?», chiede Naomi a Lila in tono formale, rivolgendo a Ella un sorriso stentato. «Ciao Ella, come stai?»

«Benissimo», risponde Ella indifferente, ma la sua mascella si contrae.

Cala quello strano silenzio che solo le ragazze sono in grado di creare.

«Okay, allora direi che è ora di muoverci». Naomi alza le sopracciglia e fa cenno a Lila di seguirla mentre torna nel retro.

«*Ti prego, sbrigati*», dice Lila con insistenza, poi arranca dietro Naomi verso il retro del locale.

Trascino Ella con impazienza verso la porta principale, scostando la gente che mi ostacola il passaggio. Quando usciamo la prendo per un braccio, la faccio ruotare e la sollevo.

«Dove hai la macchina?», le chiedo mentre mi allaccia le gambe intorno alla vita e il mio pene si indurisce in un istante.

Mi stringe le braccia intorno al collo e i suoi occhi verdi brillano alla luce dei lampioni. «È parcheggiata qua fuori».

Cammino alla cieca per la via buia mentre la bacio con furia e le passo le dita tra i lunghi capelli castano ramato dal dolce profumo di vaniglia. Inciampo sul ciglio del marciapiede, ma recupero l'equilibrio senza smettere di baciarla. Con una mano le afferro il sedere, mentre con l'altra esploro la pelle delicata della coscia.

«Ti sei messa questa gonna per me, per offrirmi un accesso facile?», le sussurro all'orecchio mentre le mie dita salgono lungo la gamba.

Ridendo contro la mia bocca, mi dà un pizzico sul sedere. «Portami almeno fino alla macchina prima di cominciare a fare roba».

«Sì, giusto». Le accarezzo la lingua con la mia, gusto il suo sapore prima di allontanarmi. «Stavo pensando di sbatterti sul cofano, qui e ora».

Lei trattiene un sorriso. «Non esiste. C'è gente dappertutto».

Do una rapida occhiata nel parcheggio buio e noto un paio di pervertiti seduti sul paraurti scassato di un camion che ci stanno guardando. «Okay, uno a zero per te... Dov'è la macchina di Lila?».

Sul suo viso si dipinge un'espressione colpevole, come se avesse fatto qualcosa di male. «Credo di aver dimenticato di dirtelo, ma il padre di Lila le ha portato via la macchina qualche tempo fa, perciò abbiamo dovuto prenderne una in prestito».

Mi guardo di nuovo intorno. «E qual è?».

Indica alle sue spalle una macchina parcheggiata lì vicino. «La Mustang rossa laggiù».

Le lancio un'occhiata sospettosa. «E dove avete trovato qualcuno disposto a prestarvi una Mustang?»

«È gente che ho conosciuto a lezione». Scrolla le spalle con disinvoltura. «Nessuno di importante».

«E questo nessuno è un ragazzo?»

«Uhm... sì... Blake. Ma non significa nulla. Infatti l'abbiamo lasciato a Riverside a casa della sua ragazza».

Comincio ad allentare la stretta intorno a lei, indeciso se rimetterla giù o tenermela vicina. «Quindi non solo vi ha fatto guidare la sua macchina, ma è anche venuto con voi?»

«Micha, smettila». Mi stringe le gambe intorno alla vita, rifiutando di lasciarmi andare. «Tu sei sempre in giro con

Naomi e io ci passo sopra. E poi mi dici sempre che devo fidarmi di te, be' tu dovresti fare lo stesso».

Cazzo. Ha ragione, ma sono geloso lo stesso. Per me è la prima volta e non mi piace per niente.

Mi libero di quei pensieri e mi incammino di nuovo verso la macchina, ho deciso di tenermi stretta Ella. Lei si regge alla mia spalla con una mano, mentre con l'altra prende le chiavi dalla tasca della gonna e apre l'auto. Senza posarla a terra, spalanco la portiera del guidatore e la adagio sul sedile.

Appoggio la mano allo sportello e la guardo dall'alto. «Per la cronaca, io mi fido di te. È dei ragazzi che non mi fido. Pensano con il cazzo». Lei sospira e io chiudo la portiera, facendo finta che entrare nella macchina di un altro non sia una gran rottura di palle.

Ella guida pianissimo verso l'hotel. Quando le chiedo perché sta guidando come una vecchia signora, lei caccia fuori un respiro di frustrazione e mi dice che ha promesso a Blake di comportarsi bene al volante. Questo mi fa sentire un po' meglio.

«Quindi è una femminuccia», constato senza nemmeno tentare di reprimere un sorriso.

Parcheggia la macchina davanti allo squallido motel a due piani, disseminato di bottiglie di birra e mozziconi di sigaretta. Sulle scale e sui terrazzini gira gente poco raccomandabile.

«Micha, qual è il tuo problema? Perché questa cosa ti dà così fastidio?». Sta cercando di sembrare arrabbiata, ma nella sua voce si sente l'accento di una risata.

Esco dalla macchina e mi chino di nuovo verso il posto di guida. «Non mi piace che questo tizio esca con te e ti presti la sua macchina. Dovrei esserci io al suo posto».

Uscendo dall'auto le chiavi le cadono a terra. Mi chino a rac-

coglierle e rubo una breve visione delle sue mutandine nere di pizzo. «Capisco, deve essere piuttosto duro da accettare».

Non riesco a trattenermi. «Oh, sì, è molto, molto duro». Il mio tono allude a pensieri indecenti mentre scivolo sul cofano della macchina. L'afferro per i fianchi e la tiro a me. «Bene, per un po' credo che la smetterò di parlare di Blake», dico baciandola.

Senza aggiungere altro, la prendo per mano e la guido su per le scale, passando davanti al distributore automatico e a due donne che si urlano qualcosa da un terrazzino all'altro. Non faccio in tempo ad aprire la porta della stanza che le sto già sbottonando la camicetta. Le mie labbra non si spostano dalle sue mentre spalanco la porta con un calcio, continuando a slacciare i bottoni. Le sfioro con le nocche la pelle delicata della pancia e mi lascio sfuggire un gemito mentre separo le mie labbra dalle sue giusto il tempo necessario a toglierle la camicia. La getto sul pavimento e la mia bocca è di nuovo sulla sua. Passo la mano aperta sul suo fondoschiena, ne voglio ancora di più. Non è mai abbastanza.

Le sue mani mi scorrono sul petto finché le dita non trovano l'orlo della maglia, poi me la sfila e la butta a terra. Indietreggio verso il letto con la lingua intrecciata alla sua. Armeggia con il bottone dei miei jeans e mentre atterriamo sul materasso dalla gola mi sfugge un gemito. «Dio, quanto mi è mancato tutto questo», mormoro.

Lei si allontana un po', con un sorrisetto disegnato sulle labbra. «Allora è questo l'unico motivo per cui ti sono mancata? Avevi voglia di una scopata?».

Le scosto qualche ciocca di capelli ramati dal viso. «No, mi mancava tutto quanto. La tua risata, il tuo sorriso, il modo in cui fingi di avercela con me mentre in realtà ti faccio divertire». Le bacio la guancia con dolcezza. «Mi

mancava il tuo sapore». Le premo le labbra sul mento e sul collo. «Il tuo odore». Le faccio un succhiotto, le passo la lingua sulla pelle mentre la mia mano sale lungo la coscia fino all'orlo delle mutandine. «Sentirti». Faccio scivolare le dita dentro di lei e un gemito sommesso le sfugge dalle labbra, mentre con il corpo si inarca.

«Micha...». I suoi occhi si perdono e io finalmente la sento come avrei voluto per tutto il mese appena passato.

«Sì, anche questo mi mancava», dico mentre unisco le labbra alle sue.

## Ella

**S**olo adesso realizzo quanto mi sia mancato. Le sue dita continuano a toccarmi mentre mi esplora la bocca con la lingua. Sussurro il suo nome e gemo mentre perdo il controllo del corpo e della mente, e affondo la punta delle dita nelle sue scapole.

Mi riprendo, sfilo la gonna e mi stendo di nuovo sul letto, pronta per averne ancora di più.

Lui si libera dei jeans e dei boxer e cerca con la mano il portafogli per prendere un preservativo.

Gli afferro la mano, lo fermo e passo le dita sul tatuaggio con il simbolo dell'infinito che ha sul braccio. «Non serve».

Solleva un sopracciglio e mi guarda come se fossi pazza. «Certo, Ella... non credo che...».

Gli copro la bocca con la mano. «No, non per quello. Non serve perché sto prendendo la pillola».

Quando gli tolgo la mano dalle labbra non vedo un'espressione felice. Non me l'aspettavo.

«E perché hai cominciato a prendere la pillola? Riusciamo a malapena a vederci».

Gli assesto un pizzico sul capezzolo, ridendo, e lui sus-

sulta. «Grazie per la fiducia, ma direi che il perché è evidente, visto che l'ultima volta che abbiamo fatto sesso le cose sono un po' precipitate e hai quasi dimenticato di metterti il preservativo».

«Okay, è un buon argomento». È completamente sopra di me e sta pensando a qualcosa che sembra divertirlo.

«Perché fai quella faccia?». Gli passo le dita su e giù per la schiena.

Lui risucchia tra i denti il piercing sul labbro e poi si lascia sfuggire un sorriso. «Niente».

«Invece qualcosa c'è. Avanti dimmelo, stai sorridendo come uno scemo».

«Fidati. Non vorresti saperlo».

«E va bene». Serro le gambe, ora non può più avvicinarsi.

«Ah, è così che stanno le cose, eh?». Sorride malizioso, poi mi blocca le braccia sopra la testa e affonda le labbra nel mio orecchio. «Stavo pensando a quanto sarà bello sentirmi dentro di te senza un preservativo».

Scuoto la testa, ma apro le gambe e le mie labbra piombano sulle sue. Lui continua a bloccarmi le braccia e mi morde il labbro inferiore mentre mi penetra, mandandomi in estasi all'istante.

Chiude gli occhi e fa un respiro profondo. «Cazzo, Ella...». Li riapre e comincia a muoversi dentro di me.

Abbiamo la pelle imperlata di sudore mentre i nostri corpi si uniscono. Gli metto una mano dietro la testa e premo le labbra contro le sue, prendo in bocca il suo piercing e ne seguo i contorni con la punta della lingua. Gli stringo le gambe intorno ai fianchi mentre lui continua a spingere e io libero un gemito di felicità perfetta. Rovescio la testa all'indietro quando perdo di nuovo il controllo, poi Micha comincia a rallentare fino a fermarsi.

Stiamo entrambi ansimando e i nostri corpi emanano

calore. Mi scosta i capelli dalla fronte umida e mi guarda negli occhi. Sembra voglia dirmi qualcosa, qualcosa di importante, invece mi bacia sulla fronte e sorride. «Dieci minuti e sono di nuovo in partita».

Due ore più tardi siamo di nuovo vestiti e ci stiamo dirigendo verso il club per riunirci a Lila e alla band. È mezzanotte passata, ma la città è piena di vita. Per strada ci sono auto in fila, persone che camminano sui marciapiedi e luci che brillano nella notte.

Dopo che Micha mi ha ininterrottamente pregato di farlo guidare per cinque minuti filati, mi sono arresa e gli ho teso le chiavi, ma solo dopo avergli fatto giurare che non guiderà come un pazzo.

Lui dà comunque una bella accelerata, fa stridere le ruote sull'asfalto e si immette a tavoletta sulla strada principale.

«Hai promesso». Lo punzecchio con un dito. «Comportati bene».

«Questa carretta è un po' moscia», dice compiaciuto. «Cos'ha sotto il cofano?»

«Non lo so». Scrollo le spalle. «Non ho guardato. Ero troppo occupata ad arrivare qui per vederti».

Lui mi mette una mano sulla coscia, procurandomi istantaneamente un calore tra le gambe. «Avanti, ammettilo: ti piacerebbe se provassi a vedere quanto può andare veloce. E dopo possiamo accostare e potrai sfogare tutta l'eccitazione su di me sul sedile posteriore».

«Sei arrapato in un modo ridicolo», gli dico sorridendo. «Ma sono sicura che ne sei consapevole».

«Certo», risponde semplicemente, fermandosi al semaforo. La luce rossa illumina l'abitacolo. «Sono sempre in giro, cazzo, lontano da te... sta cominciando a diventare un problema serio».

Mi sento soffocare dal panico quando penso a lui così lontano a New York, circondato da donne che probabilmente sarebbero ben felici di risolvere il suo problema. Butto fuori l'aria gradualmente, in modo che lui non si accorga del mio respiro in affanno.

«Ehi». Mi affonda il pollice nell'interno coscia mentre il semaforo diventa verde. «So cosa stai pensando e devi stare tranquilla. Non farei mai nulla che possa ferirti».

Sorrido, ma non è un sorriso sincero. Le persone non intendono mai fare nulla che ferisca gli altri, ma qualche volta succede lo stesso, in un momento di emotività, o di scarsa razionalità, o semplicemente perché si dicono cose che dovrebbero restare solo dei pensieri.

O perché si cede soltanto per un attimo.

Le persone si feriscono in continuazione.

## Micha

**E**lla si è fatta pensierosa quando arriviamo al club, ma lo sono anche io. Non so se la sua visita a sorpresa sia stata una cosa buona o no, perché mi renderà molto più difficile partire domattina.

Alla fine al club ci sono soltanto Naomi, Chase e Lila. Dylan è andato via con la proprietaria, ma nessuno sembra sapere dove. O magari semplicemente a nessuno importa.

In sottofondo c'è della musica orribile e una donna con stivali rossi e cappello da cowgirl sta ballando di fronte a un vecchio, cercando di sedurlo. Lei però è ubriaca e continua a cadere.

Appena ci sediamo, la tensione cala sul tavolo. Lila lancia a Ella uno sguardo penetrante e muove le labbra formando la parola *puttana* mentre indica Naomi con la testa.

Sollevo un sopracciglio e sposto lo sguardo avanti e indietro tra Ella e Lila. Mentre Naomi è distratta da Chase, Lila si sporge sul tavolo e si copre la bocca con la mano. «Ricordami di raccontarti una storiella divertente dopo».

È dura non alzare gli occhi al cielo di fronte a tanta stupidità. «Ordiniamo un antipasto o qualcos'altro?»

«Già fatto», sbotta Naomi lanciandomi uno sguardo ambiguo. «E abbiamo ordinato da bere, ma non è ancora arrivato nulla».

Alzo le mani e inarco le sopracciglia. «Okay, scusa se ho chiesto».

Praticamente mi ringhia contro e io mi chiedo se non sia scoppiata una rissa tra lei e Lila. «Be', questo servizio da schifo mi sta dando sui nervi».

Appoggio un braccio sulle spalle di Ella e le sospiro all'orecchio: «Cosa stai guardando?».

Sussulta spaventata e si volta verso di me. «Niente, mi ero solo incantata».

Seguo la direzione del suo sguardo e vedo una vecchia coppia che si abbraccia in un *séparé*. Sono ridotti maluccio, forse hanno attraversato un po' troppe volte il Paese sulle loro Harley.

«Perché stai fissando quella coppia di anziani?».

Gioco un po' con i suoi capelli.

Lei scuote subito la testa. «Non li stavo fissando».

Le guardo le labbra mentre se le mordicchia nervosa, ma decido di lasciar perdere qualsiasi cosa la stia rendendo così strana: non voglio rovinare l'unica notte che passeremo insieme fino al mese prossimo.